



**DICASTERIUM
PRO LAICIS, FAMILIA ET VITA**

Pontificia Università Gregoriana

22 maggio 2023

Donna e sicurezza alimentare: un vincolo da rafforzare

Donne tra famiglia e lavoro.

Una richiesta urgente di equilibrio e di armonizzazione

Gabriella Gambino
Sotto-Segretario Dicastero Laici, Famiglia e Vita

Desidero ringraziare tutti coloro che hanno organizzato questo momento di riflessione in memoria di Giorgia Salatiello, donna di straordinaria levatura intellettuale, che ho avuto il privilegio di conoscere e con cui ho potuto lavorare per alcuni tratti del nostro percorso accademico e di servizio alla chiesa.

La ricordo con le parole del Direttore dell'Osservatore Romano a un mese dalla sua scomparsa¹: “Una donna forte, con quella forza tipica delle persone miti, quella tenacia che dice qualcosa anche sul suo stile, composto, elegante, fatto soprattutto di fermezza”. Una donna che senza temere la fatica, si è sempre impegnata con passione per condurre in maniera equilibrata la riflessione filosofica sulla bellezza della differenza tra uomo e donna, sulla dignità e il ruolo insostituibile della donna nella Chiesa e in ogni ambito della società. La ricordo sempre con quel suo sguardo profondo, in cui si intravedeva una maternità premurosa e delicata nei confronti di chi

¹ A. Monda, *L'alveare di Giorgia*, L'Osservatore romano, 3 dicembre 2022.

aveva innanzi, e che rivelava quella forza a volte un po' nascosta, che rende le donne solide e affidabili.

La ricordiamo oggi mentre poniamo la donna al centro di un discorso sulla sicurezza alimentare, tra povertà, vincoli, relazioni, bisogno di armonia e di equilibrio tra famiglia e lavoro.

Perché la donna? Perché alla fin fine è lei che nei contesti più poveri – sia in senso materiale, che relazionale e sociale - si fa carico dei più piccoli, dei fragili. È lei ad escogitare con creatività e intelligenza modalità sempre nuove per rispondere ai bisogni dell'essere umano. La donna, di per sé, è forte – scriveva san Giovanni Paolo II nella *Mulieris dignitatem* - per la "consapevolezza che Dio le affida in modo speciale l'uomo"².

Per questo papa Francesco ci ricorda che la donna è madre, sempre. Lo è ontologicamente: essa è costitutivamente capace di generare e custodire la vita e l'altro. Trovo illuminante l'etimologia del termine madre, che deriva dalla radice *MÂ-* (formare, ordinare), comune a tutte le lingue indoeuropee: nell'antico sanscrito, *mātrī* era colei che si occupava dell'esistente, della vita, che ha un inizio e una fine. Madre è la donna che genera, che contiene, che nutre, l'origine e il principio. Maternità è capacità di portare amore e protezione nei confronti della fragilità umana, è misericordia incarnata (nella lingua ebraica lo stesso termine - *rahamin* - indica la misericordia e il grembo materno), è ospitalità, accoglienza, capacità generativa morale e spirituale. In una parola, è *cura*.

Dalla più antica tradizione filologico-letteraria deriva il significato della cura come sollecitudine, partecipazione. Un significato per il quale negli esseri umani il bene ha bisogno di essere perfezionato dalla cura, a differenza di Dio, nel quale il bene è perfetto in sé, per sua natura. È quella stessa necessità di cura che le donne, pur nella povertà più estrema, sanno intravedere; così, si aiutano a vicenda, creano reti di

² Giovanni Paolo II, Lettera Apostolica *Mulieris Dignitatem*, 1988, n.30.

solidarietà, si adoperano con fiducia per far agire quella Provvidenza concreta che genera speranza, antidoto all'apatia e alla commiserazione.

L'esperienza della cura prende le mosse dall'esperienza della *vulnerabilità*. In troppi paesi del mondo ancora, le donne, che fanno farsì carico della comunità, della famiglia e dei piccoli, sono esse stesse mantenute in condizioni di povertà e vulnerabilità, sotto lo sguardo rigido di istituzioni che stentano a creare le condizioni perché possano avere tutele, autonomia, indipendenza economica, rispetto della loro dignità. A ciò si aggiunge, non solo in Africa, ma in tutto il mondo, la solitudine, che espone alla fragilità, alla disumanità, alla violenza.

Quante donne sole devono crescere i propri figli. E sebbene le condizioni sociali siano diverse, l'effetto è lo stesso nei paesi più poveri come nei paesi occidentali: costrette al bivio tra lavoro e maternità, vivono immerse in contesti centrati sui bisogni dei singoli, ignari dei legami familiari, delle dinamiche relazionali che scaturiscono dalla generazione dei figli; ignari del bisogno estremo di ogni essere umano di vivere all'interno di un sistema famiglia stabile, equilibrato.

Realtà sociali e culturali, come quelle nei paesi occidentali, che schiacciano le famiglie, sorde al fatto che un sistema economico efficiente non si mette in moto se ha come perno l'individuo, ma solo se si appoggia a sistemi relazionali forti, come la famiglia.

Il legame tra famiglia, bene comune e vita economica, infatti, è sostanziale: l'economia (*oikia-nomos*) è l'arte di gestire proprio la famiglia, la casa, e in senso macro-economico, la casa comune (LS 13). Per i legami che la caratterizzano, la famiglia, a sua volta, è in grado di generare atteggiamenti virtuosi nel mercato, come la condivisione e la solidarietà. Genera risorse umane, fa circolare capitale a partire da esigenze specifiche, produce servizi. È una forza trainante (*driving force*) del sistema economico.

Le donne in questo fanno da pilastro. Sia in contesti molto produttivi, dove si ambisce a massimizzare il profitto, dove se raggiungono ruoli di leadership riescono a dare una svolta ai problemi, che vengono approcciati in maniera concreta e comunque

differente, con uno sguardo che integra in maniera sostanziale lo sguardo maschile sulla realtà; sia in contesti più poveri, dove solo le donne conoscono a fondo i bisogni, le dinamiche, le risorse e le possibilità concrete che ci sono nei villaggi, nelle famiglie per produrre ciò che davvero genera beni e servizi necessari. Esse sanno individuare le strategie migliori per generare meccanismi virtuosi di natura economico-sociale, perché sono capaci di lavorare a livello dei beni relazionali, quelli che sottostanno la reale efficienza del sistema economico centrato sul bene comune. Quei beni che dipendono dalle interazioni tra le persone, che non possono essere né ‘prodotti’ né ‘consumati’ da un solo individuo, ma goduti solo se condivisi. Il bene relazionale è un bene, che ha un valore, ma non un prezzo, ed è ciò che genera bene comune.

Tre termini, dunque, che potrebbero agire da motore in un sistema efficiente: donne, beni relazionali, bene comune. Quest’ultimo, non inteso come semplice somma dei beni particolari di ciascuno, poiché per definizione è di tutti, è comune, indivisibile e soltanto insieme è possibile raggiungerlo, accrescerlo e custodirlo. La sua logica è quella di un sistema, tutti dobbiamo perseguirlo: singoli, famiglie, imprese e Stato. Esso implica la ricerca delle forme di vita sociale per garantire a tutti un’equa distribuzione dei beni. È necessario in quanto espressione della dignità della persona nella dimensione sociale, poiché nessuno può trovare compimento solo in sé stesso. Implica la ricerca responsabile del bene altrui come se fosse proprio e non è riducibile ad un *semplice benessere socio-economico*. Dunque, ci mette tutti in relazione. In tutto il mondo.

In termini di *responsabilità*, quando pensiamo al binomio “sistema economico-famiglia” o alla necessità di riconoscere il ruolo motore delle donne nei sistemi famiglia e nell’economia, dobbiamo ripensare il principio della reciprocità tipica di sistemi economici liberali. Se un soggetto parte da una condizione di vulnerabilità, come la donna in molti contesti sociali e culturali, è doveroso muoversi a partire da una *asimmetria*: quella di chi si accorge della posizione di vulnerabilità dell’altro, che è in sé un valore e che lo limita nel suo arbitrio.

La responsabilità che dobbiamo attivare per sostenere le donne nei sistemi economico-sociali ci impone di abbandonare il concetto di reciprocità in termini di scambio, per impostarlo come *dinamica di solidarietà*, in cui l'azione dell'uno ricade sul destino dell'altra in virtù di una *co-responsabilità fraterna*. Il mercato, in qualsiasi contesto, non può essere governato da una “mano invisibile”, dove l'altro è un anonimo senza volto, ma una casa comune dove tutti possono abitare dando il proprio contributo, dove ciascuno ha un nome e può far sentire la propria voce.

All'interno delle dinamiche sociali, ci sono infatti due modi opposti di prendersi cura dei soggetti più vulnerabili: il primo è il modo della sostituzione e della mera assistenza, che genera dipendenza e dominio. Il secondo è il modo del rispetto dell'altro, che genera libertà e consapevolezza nella giustizia.

L'asimmetria introduce, infatti, una *domanda di giustizia*, ossia di ritorno alla simmetria, di riconoscimento dell'altro in stato di bisogno e del senso del suo esserci nel mondo. In una prospettiva antropologica, la giustizia è il principio che induce l'uomo ad acquisire la consapevolezza del dovere, che su di lui grava, di riconoscere le spettanze altrui e di agire per la loro realizzazione. Quelle spettanze riassumibili nella formula del *suum cuique tribuere*, di cui ogni uomo e ogni donna è titolare e che si deve estrinsecare nell'azione acquisendo rilevanza sociale.

E allora, a partire da queste brevi premesse, mi avvio a due considerazioni conclusive. La prima è che la donna, presa tra famiglia e lavoro, in qualsiasi contesto sociale, va riconosciuta come donna e madre.

La maternità è un dono. Nei paesi occidentali è diventata una scelta coraggiosa. Più spesso una scelta scartata, rifiutata, o abbandonata con rassegnazione. Mi pare che di questo aspetto si parli poco, forse per il timore di rendere vane le conquiste dell'emancipazione femminile. Dobbiamo lavorare per cambiare la cultura della maternità.

Senza donne forti, consapevoli del proprio privilegio di generare la vita, il meraviglioso progetto del Padre sull'umanità resta incompleto e irrealizzato. Il contributo che ci

viene chiesto di portare alla società, oltre alla nostra competenza, è la nostra capacità di comunione, di vicinanza all'essere umano, di ascolto e, prima di ogni altra cosa, di maternità. Abbiamo bisogno di donne leader, che sappiano custodire la forza del femminile, affinché possa esprimersi nell'*essere donne e madri*. Nel mondo occidentale, il femminile sta perdendo il proprio portato simbolico in relazione alla maternità, e ciò rischia di danneggiare e snaturare le donne, togliendo loro la capacità di realizzare tutte le proprie potenzialità. Anche a questo si lega la *denatalità*.

E se in Paesi come l'Italia un terzo delle donne lascia il lavoro alla nascita del primo figlio non è perché le donne hanno sensi di colpa ingestibili, ma perché hanno un bisogno oggettivo, cioè antropologico, di dedicarsi ai figli e di poter vivere questa relazione in pienezza, soprattutto nei primi anni di vita del bambino. L'esserci della madre, infatti, serve non solo al figlio, ma alla donna stessa, che deve elaborare la sua maternità nel tempo. La maternità, infatti, si caratterizza come esperienza interiore unica, un periodo di trasformazione dell'identità femminile, che ha bisogno di pazienza e di tempo, di un intenso lavoro psichico, per consentire alla donna di raggiungere quell'equilibrio prezioso, che le consente di essere sia donna che madre. Per questo è necessario che la società, la cultura, ma anche la Chiesa, comprendano che andare incontro alle necessità della maternità non è solo nell'interesse del bambino, ma prima di tutto delle donne e del loro bisogno antropologico di poter essere *madri e donne in pienezza*.

La seconda riflessione conclusiva è che oggi, data l'estrema fragilità della famiglia, per sostenere le donne non basta scommettere sulla famiglia in generale, bisogna scommettere su relazioni stabili, su relazioni più sane fra uomo e donna. E per questo bisogna ricominciare ad agire sul piano legislativo, culturale e pastorale. Agire per la stabilità delle relazioni, perché in ogni parte del mondo ci apriamo alla vita se siamo coppia, se crediamo di poter contare l'uno sull'altra, se c'è rispetto reciproco, fiducia di poter camminare insieme per tutta la vita. È la "cultura della coppia" che deve cambiare. Qui si gioca il compito della Chiesa rispetto al futuro delle nostre società: far comprendere il senso del matrimonio e di ciò che comporta in termini di

responsabilità e di potenziale generativo. Per questo dobbiamo ripensare al nostro modo di parlare ai bambini e ai giovani della famiglia: è del matrimonio che bisogna parlare. Della possibilità di costruirsi un futuro solido e stabile, ben piantato sulla fiducia. Nella stabilità e non nell'incertezza si annida la possibilità di aprirsi alla vita, di avere figli, di dare alle donne la capacità di lavorare, perché hanno accanto un uomo che le sa supportare e sostenere nel lavoro di cura e nel lavoro professionale. *Condivisione*, ancor più che armonizzazione, dovrebbe essere la parola chiave: perché l'armonizzazione ha come termine di riferimento solo la donna, presa tra famiglia e lavoro, mentre la condivisione mette in gioco il rapporto uomo-donna e la corresponsabilità maschile. Ma anche qui la sfida è grande e riguarda l'educazione degli uomini al rispetto della donna e al riconoscimento del suo ruolo essenziale in ogni ambito della vita pubblica e privata.

Promuovere lo sviluppo integrale delle donne rispetto a famiglia e lavoro significa oggi renderle parte di una rete forte e sicura, la comunità, dove possano tenersi per mano. Da questa rete bisogna far uscire tutto ciò che danneggia le maglie, ciò che indebolisce i legami, e custodire ciò che rinforza: valori come la stabilità, la solidarietà, la fiducia, le relazioni empatiche, capaci di trasmettere speranza e creatività. Servono sguardi femminili che incoraggiano, che consolano, che amano. Ma servono anche uomini educati ad essere compagni fedeli, padri presenti, consapevoli dell'equilibrio e della potenza generativa che la compresenza delle donne genera in ogni ambito della società.